

I nipoti della P2

NICOLA TRANFAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA

Ma, con ogni probabilità, più nel secondo livello giacché lì non c'è necessità di discussione e di giustificazione. L'arbitrio, o l'interesse di pochi, domina al posto dell'interesse generale. È un fenomeno questo che esiste in tutte le democrazie contemporanee. Lo scriveva Norberto Bobbio alcuni anni fa e notava, di fronte alla P2, che in Italia troppi sono gli arcani del potere e rischiano di asservire i poteri visibili, di sostituirci di fronte alle scelte decisive riguardanti la classe politica e il governo del Paese. Simili ragionamenti si propongono di fronte al caso Visco-Speciale che ha costituito nei giorni scorsi lo scontro tra maggioranza e opposizione in Senato e che provoca ora il duro ostruzionismo del centrodestra con la vera e propria paralisi parlamentare di fronte a provvedimenti

urgenti per l'Italia. La strategia parlamentare di Berlusconi e dei suoi alleati resta la spallata contro il governo Prodi e il ritorno alle urne nella speranza, peraltro fondata, di rovesciare i risultati dell'aprile 2006. Vale allora la pena individuare il significato dello scontro e gli elementi centrali che caratterizzano la situazione reale dei poteri visibili e non. Quello che è emerso con chiarezza e che si è consolidato nel quinquennio berlusconiano (ma che, con tutta probabilità, è sopravvissuto dagli anni Novanta, nel succedersi dei governi di centrodestra e di centrosinistra, erede della P2) è l'azione di gruppi di potere presenti ai vertici delle forze armate, in particolare nella Guardia di Finanza e legati ai Servizi Segreti. Non una vera e propria organizzazione segreta come quella di Licio Gelli e dei suoi sodali ma una serie di gruppi distinti che si muovono alla ricerca del guadagno individuale e di gruppo e che di fronte a una politica sempre più debole e screditata hanno visto in questi anni la possibilità di infuire sul corso degli eventi e di sostenere certi politi-

ci e screditare altri manovrando dossier e facendoli emergere al momento giusto. Episodi recenti mostrano questa sorta di gioco al massacro che ha investito soprattutto esponenti dei maggiori partiti di governo. Un simile gioco mostra una classe politica indifferente in parte ai doveri istituzionali e all'interesse generale e volti al tentativo di una politica oc-

mento del governo Prodi. In primo luogo la decisione, di fronte alla rimozione del generale Pollari dal comando del Sismi per il rapimento da parte della Cia dell'egiziano Abu Omar, di assumere lo stesso Pollari alla presidenza del Consiglio, come se nulla fosse successo e contemporaneamente imponesse il segreto di Stato di fronte a quel rapimento.

conti, come quella di assumere Pollari alla presidenza del Consiglio. L'una e l'altra decisione sembrano mostrare una subaltermità del potere politico a quello militare e dei servizi segreti. Ma se questo è vero (e pare difficile da negare o da contestare), si arriva a una conclusione amara: ci troviamo di nuovo, come più di vent'anni fa, di fronte a gruppi non democratici ma occulti e burocratici che sono in grado di condizionare Parlamento e governo del Paese.

Naturalmente una simile ipotesi, basata sulla conoscenza esterna dei fatti e sulla consultazione delle intercettazioni illegali disponibili, ha bisogno di essere precisata e soltanto il governo attuale è in grado di farlo come in Parlamento chiedono di forza di maggioranza come di opposizione. L'esposizione del ministro Padoa-Schioppa in Senato è stata illuminante sulle scorrettezze dell'azione del generale Speciale ma non ha chiarito gli altri aspetti del caso e ora se ne sente il bisogno, da parte dell'opinione pubblica come del Parlamen-

Non sarà la nuova P2 ma un poco gli assomiglia. Non una vera organizzazione segreta come quella di Gelli ma una serie di gruppi che si muovono alla ricerca del guadagno individuale

culta capace di sostituire la lotta parlamentare e democratica ma rivela nello stesso tempo altrettanta indifferenza e assenza di rispetto per le istituzioni ai vertici militari come nei mass media. In tutta la vicenda, tutt'altro che conclusa, colpisce per chi lo sostiene lealmente l'atteggia-

In secondo luogo, di fronte alla ribellione del generale Speciale agli ordini del governo, o meglio del viceministro Visco che lo rappresentava, decidere di sostituirlo ma proporgli di andare alla Corte dei Conti. L'atto di Speciale è stato assai grave e non pare aver molto senso la scelta di inviarlo alla Corte dei

Sorpresa in tv: è tornata l'informazione

ENZO COSTA

«**P**er fortuna, ormai, il sistema è talmente debole, timoroso di tutto, rannicchiato su un'eterna difensiva, spaventato dalle sue ombre e dai fantasmi che esso stesso si fabbrica, che basta una schiccherà per farlo crollare. Basta provarci. Mentre tutti si domandano tremanti "chissà se questo si può dire", è sufficiente che qualcuno lo dica per mostrare che si può: basta volerlo». Scriveva così Marco Travaglio sull'Unità lo scorso 2 giugno, riflettendo da testimone e protagonista della splendida puntata di «Annozero» dedicata al caso Chiesa cattolica e pedofilia. Un sacrosanto riconoscimento, il suo, alla qualità del vero giornalismo, quale è quello di Santoro: raccontare, mostrare e interrogare, fare parlare i fatti e le persone, ascoltare la realtà sociale per far sì che ognuno di noi possa ricavarne una diagnosi. Giusto, l'elogio della libera informazione. Ma forse governerebbe anche qualche riflessione sulle condizioni in cui viene esercitata: uno come Santoro, superfluo dirlo, non ha mai cessato di "provarci" (per dirla con Travaglio): o meglio, ci ha sempre provato, finché a un certo punto gli hanno impedito di farlo. Sappiamo bene quando gli è stato impedito. Sappiamo bene da chi. Mi permetto sommessamente di ricordarlo ai più distratti: arrivato Silvio al governo, Santoro è stato zittito. Ridotto al silenzio. Oscurato dalla televisione pubblica. Costretto a intraprendere una carriera politica da parlamentare europeo per tenere accessa la luce sul suo caso. Sul suo, e su quello di Enzo Biagi e Daniele Luttazzi, annichiliti con lui dall'etere dopo il famigerato "editto di Sofia". Dunque, al «basta provarci» di Travaglio, occorrerebbe aggiungere una piccola postilla: «e non trovarsi nell'impossibilità di farlo». Ecco: mi permetto di rammentare che adesso la televisione pubblica, con tutti i suoi difetti, ospita l'ottima trasmissione di Santoro. Ospita il salutare rotocalco settimanale di Enzo Biagi (e la speranza è di un ritorno di Daniele Luttazzi, che - lo rammento - lavorava in Rai prima dell'avvento del Cavaliere a Palazzo Chigi). Certo: è il minimo che ci si potesse attendere dal centrosinistra al governo. Ma quel minimo ora c'è. E - ribadisco - tanto minimo non è,

giacché sotto quel minimo ci siamo stati per tutto il precedente governo, quello di Berlusconi. E qui vorrei esporre qualche considerazione sul tema dell'informazione televisiva in questa stagione politica. Per farlo, sgombro subito il campo da ogni facile equivoco che mi possa far passare per una sorta di Emilio Fede rosso. Dunque, dico che molti sono i motivi di delusione per l'Unione al governo: divisioni eccessive, litigiosità moleste, ritardi nell'attuazione del programma presentato agli elettori, poca incisività nell'azione di correzione o abrogazione degli obbrobri legi-

lusconi, quando le news di Raiuno erano affidate a Mimun: un notiziario "militarizzato", che metteva la sordina alle piaghe sociali del paese; e che celava ogni divisione nella maggioranza; che, per esempio, toglieva il sonoro alla figuraccia di Silvio che dava del "kapò" ad un parlamentare europeo. Il telegiornale di Riotta fa vedere gli sbarchi dei disperati a Lampedusa. Per i cinque anni di Silvio, quegli sbarchi passavano sotto silenzio, quasi sempre comunicati senza immagini di supporto, e, le volte in cui le immagini c'erano, senza il corredo della polemica politica dell'opposizione, che - essendo ci-

me», aveva aperto squarci inquietanti sul precariato, sui pochi fondi per la Giustizia, sugli infortuni sul lavoro. Circa quest'ultimo tema, siamo davvero al paradosso: durante il governo Berlusconi, gli infortuni sul lavoro c'erano, non erano oggetto di proposte di legge della maggioranza, e (Tg3 a parte) venivano accuratamente occultati dai telegiornali. Oggi che la maggioranza di governo predispone leggi e controlli per arginarli e l'informazione televisiva per obiettività e strumentalità li fa vedere, al teledente medio pare siano in crescita esponenziale.

Si dice: ma ora c'è «Annozero», che è di sinistra. Vero: c'è «Annozero», il cui conduttore non nasconde tartuficamente le proprie idee politiche. Ma non nasconde nemmeno la realtà: se reputa che l'immigrazione sia un arricchimento culturale e sociale per il nostro Paese, oltre che un diritto per chi cerca condizioni di vita sopportabili, lo dice. Ma dice anche senza omissioni di sorta i problemi che ne derivano, le guerre tra poveri che si scatenano, le sofferenze che si producono tra chi arriva e tra chi accoglie. Questa, come dice Travaglio, «è la stampa, bellezza». Che adesso, col centrosinistra, ricomincia a funzionare. Col centrodestra, al posto di Santoro c'era Socci, che - puntate mistiche a parte - confezionava devoti santini di Tremonti e Berlusconi (intervistato a domicilio mediante l'apposita struttura extraRai delegata alle riprese patinate del Capo). Trovatemi un santino di Prodi redatto da Santoro: fortunatamente non c'è.

E «Ballarò»? Durante il governo di centrodestra, l'unica oasi di libera informazione. Ora, un ringhioso e doveroso cane da guardia che azzanna il governo (con libertà di incursioni telefoniche per il Cavaliere). Altro che santini. Di Vespa inutile dire, se non fare un piccolo esempio: quando, dopo pochi mesi di governo Berlusconi, il ministro degli Esteri Ruggiero si dimise per grave incompatibilità politica con un governo padano-bushofilo, allestiti una tranquillizzante puntata dal titolo «Divorzio consensuale».

Giorni fa, l'editorialista della Stampa Luca Ricolfi (quello che si dichiara di sinistra ma dice che la sinistra è antipatica, e firma un sacco di commenti sugli imperdonabili disastri del governo Prodi) scriveva di criminalità, notando con invidia-

bile candore un curioso paradosso: quando - durante i governi di centrosinistra dal 1996 al 2001 - i reati diminuirono, Berlusconi vinse le elezioni suonando l'allarme sicurezza. Ai cittadini, debitamente aizzati dai media catodici, pareva di essere assediati dal Crimine. Durante il governo del Cavaliere, a reati aumentati, l'allarme era minore. Domandina per Ricolfi: sarà mica a causa di chi e di come si fa l'informazione televisiva? D'accordo: l'insoddisfazione del popolo della sinistra si deve agli errori del governo. Ma siamo proprio sicuri che i sondaggi negativi per l'Unione dipendano solo dalle sue indiscutibili colpe? Come si spiega che nel 2002, dopo un anno di governo Berlusconi, pur registrandosi un calo dei consensi, i sondaggi non lo davano così piccolo? Eppure in quel periodo non fece altro che leggi ad personam, mentre l'economia iniziava a ristagnare e i prezzi dopo l'arrivo dell'euro crescevano incontrollati. Ma l'informazione televisiva (Raitre a parte) parlava d'altro. In un Paese nel quale si legge pochissimo, l'opinione pubblica è formata dalla tivù. E se la tivù tace, le menti si assopiscono. Oggi che grazie al cielo c'è una buona informazione torna a vedersi, forse sarebbe bene rammentare a tutti chi e che cosa l'aveva azzerata. E come si era giovato di quell'odioso controllo.

enzo@enzocosta.net
www.enzocosta.net

Cuccia, Eliot e Mediobanca

ANGELO DE MATTIA

Mediobanca procede verso la formalizzazione della sua ristrutturazione. Lunedì si riunisce l'assemblea del patto di sindacato per discutere le proposte dei nomi che comporranno, dopo l'introduzione del sistema dualistico, il Consiglio di sorveglianza e il Consiglio di gestione. Con l'assemblea straordinaria dei soci di fine giugno sarà definitivamente sancita la svolta nella governance dell'istituto. Si concluderà così una lunga fase di analisi e studi e, con la nuova architettura istituzionale, Mediobanca riprenderà il proprio cammino. L'istituto di Piazzetta Cuccia, nato nel secondo dopoguerra come banca "della Comit" e "per la Comit" - e subito dopo dotato di uno status peculiare insieme con altre tre spa bancarie (DL-CPS 370/1946) - ha attraversato la storia economica e finanziaria dell'Italia post bellica. Ha preservato la propria autonomia e rafforzato progressivamente la propria professionalità; Cuccia lo definì un "centauro" (mezzo pubblico e mezzo privato); è stato lungamente (ed è) tricefalo: merchant bank, holding, istituto di credito speciale; era il "salotto buono" per eccellenza, ancorché niente affatto "salottiero", la stanza di compensazione del capitalismo italiano. Fu negli iniziali anni '80 che, con un intervento dell'allora ministro De Michelis, si seppe che il patto di sindacato che reggeva l'istituto prevedeva che le partecipanti banche di interesse nazionale, detentrici del 56%, contavano quasi nulla a confronto dei privati che possedevano il 6%: era la sublimazione della tesi cucciana, secondo la quale le azioni si pesano ma non si contano.

La via dello sviluppo economico italiano, dei risanamenti e della ripresa, sarebbe stata diversa - assai più accidentata - senza Mediobanca (e magari con banche d'affari che Cuccia denominava aggiungendo ad "affari" l'aggettivo "propri"); l'istituto spesso supplì ai limiti di un capitalismo fragile, avverso alla concorrenza e al rischio; intervenne nelle fasi di ristrutturazione industriale degli anni '80, con la Fiat cliente privilegiato. Il vero miracolo fu però quello di riuscire nel sostegno soprattutto della grande impresa con una gestione rigorosamente autonoma, anche quando fu lambita dalla politica (ma mai come nel caso dell'ex ministro Gaetano Stammati chiamato a presiedere la Comit dopo Raffaele Mattioli).

«Basta che non mettiate i gradi a Mediobanca», disse una volta Cuccia a un autorevole parlamentare quando, sempre negli anni '80, si affrontava la riforma della banca pubblica: temeva una pubblicizzazione dell'istituto. Cuccia - che in gioventù era stato delegato della Banca d'Italia a Londra e con gli amici ricordava con orgoglio la sua partecipazione a difficili operazioni in

cambi - era anche un banchiere coltissimo, capace di padroneggiare il mondo della classicità, profondo studioso di Tommaso d'Aquino (una volta ho potuto assistere a uno straordinario dialogo sulle modalità di scelta dei rappresentanti del popolo che, nell'Aquinata, deve avvenire "secundum virtutem"). Quando si sviluppò il dibattito sulla necessità di agevolare legislativamente la nascita di altre merchant bank, Cuccia rimase imperturbabile, sicuro dell'ampio vantaggio competitivo della sua creatura. Poi, dopo la scomparsa del grande banchiere - ai cui funerali riservatissimi erano presenti, tra gli altri pochissimi, Maranghi, Geronzi, Romiti, il Governatore della Banca d'Italia, ma non gli Agnelli - la storia di Mediobanca affronta passaggi tormentati, anche se guidata da uomini, a partire da Maranghi, di alta professionalità. A un certo punto se ne dovette difendere l'autonomia: furono Unicredit e Capitalia a sostenere l'iniziativa. Nelle Considerazioni finali il Governatore Draghi ha sottolineato che il sistema duale, per essere efficace, deve assicurare una chiara distinzione delle responsabilità tra gli organi societari; devono essere evitate le sovrapposizioni di competenze; le linee di responsabilità devono essere chiare. Le scelte di Mediobanca saranno sicuramente coerenti. È aperta la riflessione se il modello in questione, trovando nel Consiglio di sorveglianza l'organo di indirizzo strategico e di controllo che rappresenta la proprietà, rispetto al carattere manageriale del Consiglio di gestione, comporti anche una revisione, in tutto o in parte, del patto di sindacato (o, addirittura, il suo progressivo superamento). Gli orientamenti che emergono muovono nel senso di un conseguente ridimensionamento del ruolo di questo organismo. Oggi, rispetto al mondo di Cuccia di soli pochi anni o sono, moltissimo è cambiato. Stare al passo con gli eventi, cogliere il segno dei tempi, adeguare visioni, strategie, tecniche operative e, soprattutto, il capitale umano, è stata una costante dell'istituto milanese. Di fronte ai problemi della dimensione dell'impresa, delle aree di capitalismo familiare, della inadeguata capacità innovativa - in sintesi, della produttività e della competitività - il ruolo di Mediobanca può essere ancor più importante che nel passato. Ne va mantenuta integra l'area delle possibilità operative: sarebbe dannoso inseguire quelle idee che vorrebbero scorporare questa o quella componente: holding o merchant bank che sia. Il contributo preannunciato dal costituente Unicredit group alla prevenzione dei conflitti d'interesse è significativo. Non va dimenticato che è nelle forme gestionali, nella governance, nella trasparenza che si concorre a prevenire e a gestire i conflitti di interesse, senza ledere i principali contenuti dei diritti dei "proprietari". Ma ora, più che insistere sui limiti, occorre sottolineare le possibilità di espandere l'operatività. Mediobanca, posizionata, in una fase di innovazione finanziaria, sulla frontiera delle nuove tecnologie, è chiamata a dare un importante apporto alle imprese e all'economia del Paese. Nel Consiglio di sorveglianza - presidente in pectore Cesare Geronzi - sarà presente un significativo numero, maggiore rispetto al passato negli organi corrispondenti, di membri non bancari. Ci si attende, anche per la qualità degli uomini e della governance, che Mediobanca dia una prova concreta di come passato e presente sono nel futuro (T.S. Eliot), con una attualizzazione dell'impostazione cucciana nell'era della globalizzazione. Ciò rappresenterà anche una sfida competitiva per gli altri attori del mondo finanziario e, nel contempo, un fattore di crescita complessiva per lo stesso mondo.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director: Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>10</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucchi Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>
<p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 20124 Milano via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2486499 		
<p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <ul style="list-style-type: none"> Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) Litosud Via Carlo Parenti 130 Roma Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari 		<p>STC S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <ul style="list-style-type: none"> A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, Via Forzezza, 27 <p>Publicità</p> <ul style="list-style-type: none"> Publikompass S.p.A. via Corriduci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550
<p>La tiratura dell'8 giugno è stata di 133.773 copie</p>		